

incontro

Settimanale di formazione e d'informazione de: Chiesa della Madonna della Consolazione del Cimitero di Mestre - Pastorale del lutto - Fondazione Carpinetum dei Centri don Vecchi - Associazioni di volontariato "Carpenedo solidale" - "Vestire gli ignudi" - "La Buona Terra" Autorizzazione del Trib. di VE n. 624 del 5/2/1979 - Direttore don Armando Trevisiol - tel. 334.974.1275 - Conto Corrente Postale 12534301 www.fondazionecarpinetum.org - incontro@centrodonvecchi.org



ADOLESCENZA

L'adolescenza è una persona che sta sbocciando alla pienezza di vita e all'inserimento nella società. Tutte le agenzie che promuovono la persona: famiglia, chiesa, scuola e società, sbagliano in maniera radicale quando tentano di modellare l'adolescente su progetti precostituiti e finalizzati ad un tipo di società artificiosa, ma esse devono essere, invece, impegnate a far emergere dall'adolescente le sue qualità peculiari e la sua individualità unica ed irripetibile.



FANALE DI CODA

di
don Gianni Antoniazzi

EREDITÀ



Dalla famiglia Saccardo abbiamo ricevuto in eredità una somma che ci ha incoraggiati a costruire il don Vecchi 6.

La Fondazione ringrazia la defunta e la famiglia per questo atto di fiducia e insieme esprime gratitudine a coloro che, in ogni modo, permettono ai Centri don Vecchi di crescere.

Qui però desidero scrivere una parola sul tema dell'eredità.

Anzitutto vi siano due ricchezze da lasciare a chi viene dopo di noi: le radici e le ali.

Mio padre ha adempiuto questo dovere. È stata più preziosa la formazione che mi ha trasmesso di ciò che poi mi ha dato.

A mia volta spero di lasciare dietro a me un mondo un poco migliore: già avrei fatto che basta.

Perdonatemi poi la crudezza delle espressioni.

Celebro funerali. Vedo certi figli trattare i genitori come si fa con il maiale: buono dopo morto.

Mi vergogno a scrivere parole tanto forti ma non riesco a tacere l'amarrezza della realtà.

Ebbene questi figli tanto avidi non mettono mai a frutto l'enorme esperienza dei vecchi.

Quando si hanno tali figli, meglio essere poveri. Almeno non cercheranno di escluderti per sottrarti le proprietà. Continuo a scrivere con franchezza.

Vi sono due modi per distruggere quel che abbiamo ricevuto dal passato. Accogliere l'eredità con soggezione, senza invenzione e libertà, quasi fossimo incapaci di adattarci ai tempi che cambiano; e, al contrario, c'è la possibilità di ricevere i beni comportandosi poi con una libertà assoluta, senza vincoli, senza gratitudine. È l'atteggiamento di chi non comprendere la fatica dei padri.

Ricevere in dono un'eredità è dunque una responsabilità e un compito da far tremare i polsi. Guai a chi sciupa il passato: risponderà a Dio dei talenti rovinati.

Ereditare, infine, non significa assumere beni o arricchirsi senza sforzo, ma ricercare il proprio nome, la propria personalità, la propria vocazione interrogando i tempi andati. Ereditare significa portare a compimento l'opera iniziata dai predecessori, per il bene dell'intera società civile.

Un compito simile può essere realizzato solo da chi ha fatto esperienza di fatica e di umiltà. Chi presume, distrugge.

IN PUNTA DI PIEDI CATTEDRA O TRINCEA?



Il papa ha nominato il nuovo vescovo di Padova: mons. Claudio Cipolla, 60 anni, di Mantova.

Chi è mai costui?

Un semplice parroco che prima di giungere a Padova dovrà essere anche

ordinato vescovo.

È venuto dall'Azione Cattolica. Ordinato sacerdote nel 1980. Ha fatto esperienza di parroco dando una mano per la formazione del clero. Nella sua diocesi è stato nel consiglio presbiterale e nel collegio dei consultori. Dal 1990, per 20 anni, ha guidato la Caritas diocesana. Ultimamente vicario pastorale.

Molti si sono sorpresi di questa nomina in "controtendenza" rispetto alle abitudini della chiesa. Di solito infatti i vescovi, soprattutto in diocesi prestigiose, vengono dal mondo dello studio e della diplomazia. Per esempio, 26 anni fa, Antonio Mattiazzo era un giovane "nunzio apostolico", vescovo e abituato alle sottili pratiche dell'amministrazione e del rapporto con le autorità di questo mondo.

Bisogna riconoscere che per certi aspetti la gerarchia ecclesiastica funziona come quella dell'esercito.

Ci sono gli ufficiali di carriera, formati dalla scuola opportuna, che col tempo possono andare in pensione da generali. Ci sono poi i soldati di prima linea, quelli che nella vita quotidiana stanno abitualmente in trincea, davanti al nemico.

In tempo di pace nell'esercito ciascuno fa i suoi piccoli passi di carriera. In guerra invece chi è capace prende in mano la situazione mentre gli altri si fanno da parte. I titoli non contano: importante è saper fare.

Allo stesso modo nella chiesa ci sono sacerdoti che in parrocchia si misurano con le necessità e la crudezza quotidiana e ci vi sono altri che hanno avuto una formazione più capace di diplomazia e cultura.

Padova è la seconda diocesi più popolosa d'Italia. Se il Papa vi ha nominato vescovo un parroco, privo dei titoli, significa anzitutto che la chiesa ha capito di essere in battaglia. In Italia il cristianesimo chiede combattimento, passione, cuore, vigore e quell'energia che pensavamo fosse necessaria solo in terra di missione.

Questa nomina crea certamente imbarazzo fra i tanti che fin qui hanno cercato di stare in mezzo ai libri più che fra la gente. La loro vita non è sprecata ma non basta citare i testi per annunciare il Vangelo. Il Papa ha forse in mente una chiesa meno attenta alle gerarchie e più vicina ai fedeli. Staremo a vedere.

ANCORA VENEZIA

Chi è nato a Venezia sente il bisogno di vivere vicino all'acqua; se non ha la possibilità di vivere vicino all'acqua - un fiume, un lago, il mare, un semplice rigagnolo - soffre di una specie di nostalgia. Venezia, per chi ci è nato, è nostalgia d'infanzia, di nuotate, di spruzzi, di camminate sul bordo bianco di marmo delle fondamenta (fondamenta con la "e"). Ma Venezia non è solo acqua: è arte, è lo splendore dei marmi, il rosso veneziano dei suoi palazzi, l'oro della basilica e il rosa del palazzo dei dogi, è l'asimmetria delle sue architetture. Venezia è la Venezia del gotico e del bizantino, delle colonnine e dei comignoli, delle cupole e dei mosaici, è l'intrico delle strettissime calli. Perciò, ogni tanto, la nostalgia ti riporta a Venezia.... e immancabilmente, ogni volta che ci vai, torni a casa deluso, col magone.

Il tram a Venezia non ci è ancora arrivato. Saliamo sull'autobus, è già pieno. La domenica da Carpenedo c'è solo un mezzo ogni mezz'ora, nonostante tanto afflusso di viaggiatori. Nel "quadrilatero" ci sono tre ragazzi sui 18-20 anni, tre splendidi ragazzi, il ritratto della bellezza e della salute. Chiacchierano di gusto, ma è arduo sperare che cedano il posto. Pazienza, non siamo i soli anziani in piedi, e loro non sono i soli giovani seduti. Ormai da tempo scuola e famiglia non ricordano più ai giovani che un giorno anche loro diventeranno vecchi e avranno il mal di schiena e le gambe molli. Beh, quel giorno peggio per loro!

Sale ancora un mucchio di gente, specie alla stazione, adesso siamo un bel pigia pigia. Strano, quasi nessuno timbra il biglietto! Saranno mica tutti abbonati? Anche quelli con le valigie e i trolley?

Arriviamo a Venezia. Fatto il discusso ponte di Calatrava, andiamo a curiosare la nuova zona ai suoi piedi: negozi, bar, locali vari, là dove noi si attraversava, all'interno della stazione, per andare a nuotare alla Rarinantes. Usciamo alla chiesa degli Scalzi (eternamente incartata per restauri. Molti anni fa un cartello diceva "attenzione, caduta angeli"; sono ancora in restauro anche gli angeli?).

E qui viene il bello. Come era prevedibile, ci troviamo inglobati prima in una ressa disordinata di turisti frastornati appena scesi dal treno e avviati al vaporetto, poi in una comitiva di cinesi al seguito di una guida con ombrellino. Novità? Non molte dalla



nostra ultima venuta. I prezzi? Molto alti o "stracciati", a seconda dell'articolo, lusso per la clientela abbiente, paccottiglia per il turista mordi e fuggi. Solo i bar non soffrono la crisi. I discorsi, sempre gli stessi: qui c'era l'ottico, qui c'era la pasticceria, qui il Cinema Nazionale.

Gran bei ricordi quelli del Cinema Nazionale. Era un cinematografo tipo Cinema Paradiso, col suo pubblico popolare e i filmetti da quattro soldi, con la Ester Williams che nuotava come un pesce al centro delle grandi riviste americane e le storie d'amore che strappavano la lacrimetta. Niente baci, a tagliarli ci pensava la censura. Tutto, naturalmente, in bianco e nero. Non serviva arrivare "a quella data ora", entravi quando volevi, anche a metà film, ci capivi poco della trama, ma poi ti rifacevi quando il film ricominciava da capo per lo spettacolo successivo e magari te lo godevi due volte al prezzo di uno, compreso il Film Luce, il cinegiornale con le ultime notizie che equivaleva al telegiornale di oggi.

Ma aveva di bello, il Cinema Nazionale, che al di fuori della sala, c'era un'area all'aperto con tanto di panchine, dove si poteva godere il film all'aria aperta. Ogni tanto la pellicola si inceppava e così bruciava; vedevi una specie di lampo e poi più niente, buio. Tutti girati verso il proiettore luminoso. Tutti a gridare "luce, luce!". I monelli in piedi a far confusione. "Che ti te movi!", rivolti al tecnico che di corsa riparava la pellicola, e taglia oggi taglia domani a

volte ne mancava un bel pezzo e noi della trama non capivamo più niente. Intanto passava il ragazzo col suo vassoio appeso al collo, pieno di cose buone da rosicchiare e da bere: "caramèe, ciocoeata menta".

Finalmente il film riprendeva, ma improvvisamente arrivava qualche goccia. "Piove! Tuti dentro!". Al segnale una turba di spettatori, ragazzini in testa, si precipitava a prendere il posto all'interno della sala. Allora era tutto un brontolare dei più lenti che dovevano accontentarsi degli ultimi posti. Il film riprendeva all'interno e non sempre dallo stesso punto. Poi qualcuno urlava: "No piove più, tuti fora!" E si ripeteva la scena della corsa a prendere il posto fuori all'aperto, magari sulle panchine bagnate. Bei ricordi!

Ma questa del cinema era solo una parentesi di questo articolo che, con le digressioni, sta diventando un po' troppo lungo. Andiamo avanti.

L'onda (l'orda?) di turisti segue di corsa l'uomo con l'ombrellino, non hanno il tempo di guardare le belle vetrine di maschere e di vetro di Murano. Poche altre vetrine sono rimaste a Venezia. Dove si vendono gli alimentari? Poi il flusso si intasa nella strettoia prima del ponte, riprende al di là zigzagando fra i teli dei migranti stesi a terra ad esporre le borse (ma che brutte quest'anno!).

Una mano si stende in quella folla: è una figura grigia coperta da testa a piedi d'un abito logoro, una donna dal viso triste che chiede "pane". Forse questa è una delle poche parole che le hanno insegnato all'arrivo in Italia. Ormai abbiamo fatto l'occhio a questi nostri ospiti stranieri. Tanti colori, tante stature, tanti abiti, tante etnie. Potremmo indovinare da dove vengono. Questa poverina fa pensare ad una curda, o comunque ad una originaria delle montagne aspre della Turchia o dell'Iran. Rivedo le immagini che la televisione ci propone sull'esodo di questo popolo, spinto dal lutto, dalla paura e dalla fame, fuori dalla sua terra. Gente lacera e stanca con nient'altro addosso che un abito per coprirsi e un paio di scarpe, come dice Gesù. Gente che ha camminato settimane, mesi, con bambini e vecchi, un passo dopo l'altro, attraverso terre e frontiere ostili, sempre nell'incertezza, senza conoscere dove approdare, come il popolo di Mosè.

Così immagino la sofferenza di questa donna che ha lasciato la sua casa, che forse viene dal silenzio dei monti, e il suo disagio nel rumore e nel caos della terra dei ricchi. Dove dormirà questa notte?

Andiamo oltre perché approfittiamo di questa uscita per cercare un indirizzo. E' una parola! Qui a Venezia i numeri civici a quattro cifre si perdono nei meandri delle callette. Sai che faccia fanno i turisti quando si inoltrano in queste viuzze! Callette strette, dove ci si perde (ne conosco più di una dove può passare solo una persona alla volta, o al massimo due se sono magre), calli vecchie, buie, in assoluto abbandono, dalle pietre sbrecciate e salmastre, dall'aspetto sporco, che si diramano e ancora si diramano e non sai dove vanno a finire, forse in canale. Impossibile raccapazzarsi, impensabile venirci col buio. Come è possibile che ci sia gente che ci viva dentro? Eppure in

questa apparente miseria scopriamo dei moderni, massicci portoncini, con nuovissimi lucidi campanelli: danno da pensare che diano accesso a moderne e funzionali abitazioni. Strana Venezia!

Si torna a casa. Come all'andata l'autobus si riempie. Ci risiamo: nessuno timbra il biglietto! Vergogna ACTV! Siete in rosso. Cosa aspettate a controllare?! Dove sono gli ispettori? C'è da pensare che siano tutti in spiaggia o in montagna o rintanati negli uffici al fresco dell'aria condizionata!

Come all'andata ci sono anziani in piedi. e giovani seduti, in maglietta e pantaloncini. Ma nessuno si alza a cedere il posto.

Laura Novello

ampio e ripetuto i moltissimi presenti che occupano persino gli spazi alti dell'organo, con voce forte e dura chiede "Dove? Dove eravate tutti voi? Dove eravate quando il buon e debole Manfred aveva bisogno di sostegno, amici, compagnia? Dove? Dove eravate tutti? A nulla serve ora a Manfred la vostra presenza. Ora purtroppo, per lui, per la sua famiglia, solo pregare ed ancora pregare. Mi auguro, vi auguro che almeno questo lo sappiate fare.

Luciana Mazzer

GIORNO PER GIORNO

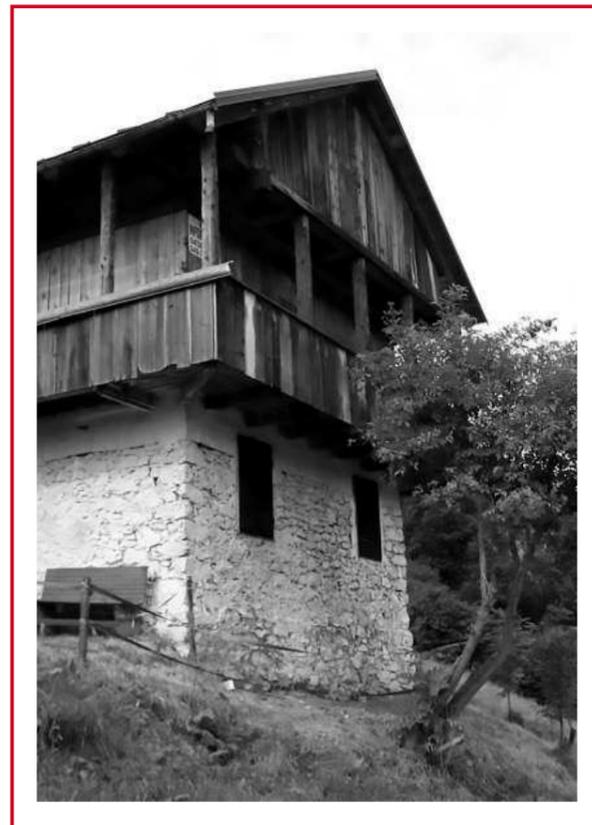
LA DOMANDA DEL DECANO

Quando Paola ha visto arrivare carabinieri e macchina dell'USL, ha subito capito. Questa volta suo figlio è riuscito nel tragico intento.

Manfred. Una moglie, due bimbi, una casa vicinissima a quella di madre e sorella. Sicuro, ottimo lavoro presso gli impianti di risalita della valle. Quarantatré anni, fisico snello, volto piacente. Nel suo male di vivere però, la convinzione di essere brutto, bruttissimo, si è radicata in lui. Detesta da tempo il suo viso, il suo corpo. Detesta talmente sé stesso da rimproverare la madre di averlo fatto così brutto. Indicibile la sofferenza di madre, moglie e sorella che adora il fratello e la sua bella famiglia. Da tempo vuoto di "amici". I colleghi, anziché rincuorarlo, con stupidità, cattiveria e crudeltà, lo deridono per la sua bruttezza. Accrescendo in lui ossessione e sofferenza.

Un vecchio fienile di famiglia con ancora robusta trave nel tetto. Una corda.

Come usa quassù, due giorni fa il Rosario in chiesa con presenza di vera e propria folla. Ieri, a casa del defunto, altro Rosario a cui come vicini di casa abbiamo partecipato. Moltissime persone, non solo in casa, anche in giardino e oltre il cancello. Preghiere, canti. Nella stube, la famiglia attorno alla bara, che prima del congedo viene benedetta da tutti i presenti. Ai bimbi di Manfred, gli psicologi che continuano a seguire la famiglia, hanno parlato, detto, raccontato: il loro papà, come farfalla leggera, ora senza più sofferenza e tristezza, è vola-



to..... I bimbi hanno voluto riempire la stube di farfalle colorate, fatte con carta, plastica, plastilina, das. Da loro realizzate con l'aiuto dei psicologi.

Oggi pomeriggio, due neri, bellissimi cavalli di Enrico, hanno portato in chiesa la bara appoggiata sul grande carro coperto di profumatissimi rami di pino.

Nonostante l'ampiezza, la bellissima chiesa barocca di San Leonardo non ha potuto contenere quanti hanno voluto essere presenti al congedo dal giovane Manfred.

All'inizio dell'omelia, Sior Jacub, decano e parroco, ha paragonato il dolore di Paola, della moglie, della sorella, a quello delle pie donne durante la salita al Calvario e poi sotto la croce. Guardando poi, con sguardo

SOTTOSCRIZIONE POPOLARE

PER IL DON VECCHI 6
LA NUOVA STRUTTURA
PER RISPONDERE ALLE
CRITICITÀ ABITATIVE

La famiglia Cabbia ha sottoscritto un'azione, pari a € 50, per ricordare il loro caro Giovanni Battista.

La moglie Michela e il figlio Gianluca del defunto Franco Casamatti hanno sottoscritto, quasi due azioni e mezza, pari a € 120, per onorare la memoria del loro caro congiunto.

La signora Emilia De Gobbi di Ca' Sollaro ha sottoscritto un'azione, pari a € 50, in ricordo dei genitori di suo marito.

È stata sottoscritta un'azione, pari a € 50, in ricordo dei defunti: Antonio, Nicolina, Stefanina e Pasquale.

Il signor Giancarlo, fratello del defunto Giuseppe Mezzogori, e la cognata Lina hanno sottoscritto un'azione, pari a € 50, per onorare la memoria del loro caro congiunto.

La signora Emma Pignatto del Centro Don Vecchi di Marghera ha sottoscritto quasi mezza azione, pari a € 20.

La moglie e i tre figli del defunto Franco Bellotto hanno sottoscritto quattro azioni, pari a € 200, in memoria del loro caro congiunto.

Il signor Bimonte, in occasione del sesto anniversario della morte di Rosetta, la sua amata consorte, ha sottoscritto un'ennesima azione, pari a € 50, per onorarne la memoria.

La figlia e il fratello del defunto Sandro Ambrosio hanno sottoscritto due azio-

ni, pari a € 100, per onorare la memoria de loro caro congiunto.

Il figlio del defunto Alessandro Faggian ha sottoscritto quattro azioni, pari a € 200, al fine di onorare la memoria di suo padre.

I coniugi Vittoria e Guido Cestaro hanno sottoscritto un'azione, pari a € 50, in memoria dei defunti delle famiglie Cestaro e Trevisan.

Il signor Giulio Leoni, in occasione dell'anniversario della morte di suo padre, morto in guerra poco prima che lui nascesse e che si chiamava anche lui Giulio, ha sottoscritto un'azione, pari a € 50, per onorarne la cara memoria.

I fratelli e i nipoti della defunta Loredana Marascalchi hanno sottoscritto due azioni, pari a € 100, per onorare la memoria della loro cara congiunta.

La moglie del defunto Stefano Molin, in occasione dell'anniversario della morte del marito, ha sottoscritto un'azione, pari a € 50, in suo ricordo.

Una persona rimasta sconosciuta, ha sottoscritto un'azione, pari a € 50, per il suo caro cognato.

La moglie del defunto Giovanni, in occasione del primo anniversario della sua morte, ha sottoscritto due azioni, pari a € 100, per onorarne la memoria.

L'ingegner Bottazzo e sua moglie hanno sottoscritto un'azione, pari a € 50, per onorare la memoria dei defunti delle famiglie Brovazzo e Pozzobon.

Gli amici del defunto Bruno Costantini hanno sottoscritto un'azione, abbondante, pari a € 60, per onorare la sua memoria.

Il signor Nello Cabbia ha sottoscritto venti azioni, pari a € 1000, per onorare la memoria di sua madre Amelia Simionato.

La moglie del defunto Bruno Costantini ha sottoscritto due azioni, pari a € 100, al fine di onorare la memoria del suo caro marito.

mattino, quindi il rinnovarsi del giro con Lapo assaporando il piacere del silenzio e di una quasi frescura che ci allungano il giro. C'è la calma di marea: lingue di asciutto emergono in prossimità del canale di scorrimento dove da poco si sono spente le luci che lo segnano e già sono meta di gabbiani e dei neri cormorani, quasi frecce nel loro volo a pelo d'acqua; c'è anche qualche garzetta che esce dal sottoriva e allungando il collo si distende al leggero e sinuoso ondulare delle grandi ali quasi garzate per la leggerezza del tratto. Dai profili sull'acqua riconosco appena Poveglia, il resto non lo decifro. Solo un barchino muove veloce verso la bocca di porto. Al passare dei minuti e il succedersi dei nostri passi tutto l'insieme si ritrova in pennellate leggere d'acquarello che con pennelli differenti hanno dato forma a bricole, acqua e cielo velandoli poi mano mano con le tracce rosate del sole nascente. L'aria è divenuta sostenuta nel piacevole ripetersi in successioni d'onde e dà sollievo al fisico che attraverso cervello e cuore sta assorbendo i messaggi che uno dopo l'altro arrivano, man mano che ci introduciamo nel mondo ancora silente dopo la notte. Questo posto mi ha incantato sempre e ora ne scopro la ragione nel ritrovarmi come non avviene più in altri posti della giovinezza, dove il com'era oramai non dice più mentre qui persiste ancora. I mutamenti anche significativi non ne hanno mutato espressione anzi, forse si sono allineati alla realtà che c'era. Se a Venezia o Mestre gli anni '50 e primi '60 erano agli antipodi di ora, se i negozi erano diversi e diversa e molto era la gente e il modo di vivere e di fare, qui seppur con qualche innovazione, sostanzialmente nulla è cambiato. L'acceleratore del cambiamento in questa isola non ha funzionato o ha funzionato poco, la sua complicazione logistica fortunatamente, magari non è così per tutti, l'ha preservata rallentandone l'evoluzione: scomoda era e scomoda rimane. Grazie a Dio, le persone, quelle rimaste e le poche sopraggiunte, sono pressoché le stesse o conquistate dalla maggioranza già presente. I prezzi sono ± quelli del Lido, quindi alti, e anche questo avrà fatto la sua parte. Anche le cartoline, per quel poco che ora vive, sono ancora quelle di cinquant'anni fa, quelle spedite dalle colonie marine qui di casa e ora rimasti edifici vuoti aperti allo sbando o smembrati e trasformati in abitazioni di vacanza, con scarso successo. Un cambiamento lento dunque, a ritmo d'uomo. Gli stessi grandi alberi di allora,

COSE DI UNA MATTINA DI MEZZA ESTATE

Notte sopportabile tra persiane aperte parzialmente e ventilatore ai piedi del letto. Verso i primi chiari l'alzata, talora anche prima, e dopo una doccia fredda il caffè fatto con una cuccuma da due, sorvegliato da Lapo migrante tra la branda di lato al letto ed il divano, crocevia tra le diverse stanze, per lucrare l'aria dove c'è.

È bella e mi è sempre piaciuta, dopo la notte, l'alba, fautrice delle promesse sperate quand'era ancora buio. Qui c'è poi parecchio di più che a casa, nel risveglio delle cose e della laguna oltre il cancello: un senso di libertà e di spazio che si apre all'iniziare del giorno e volge l'animo alla preghiera più intima e alle Lodi dopo essermi segnato con la Croce divenuto spontanea esigenza dell'immersione in Tutto.

“se guardo il cielo, opera delle tue dita, la luna e le stelle che tu hai fissate, che cosa è l'uomo perché te ne ricordi, il figlio dell'uomo perché te ne curi? Eppure l'hai fatto poco meno degli angeli ..” (Sal 8)

C'è silenzio che rompo con l'ammainare le persiane perché almeno un



refolo di aria fresca sgattaioli come in un labirinto nell'appartamento rialzato appena, sul bel giardino verde che si apre alla laguna oltre il grande cancello. Appena il tempo per qualche rigo dopo un collegamento frettoloso con la posta al computer, più efficiente anche lui la notte o il primo

quelli che un giorno hanno suggerito il nome al posto, sono ancora in tanti e per quel qualcuno che anni fa, strisciato da una tromba d'aria, si è rovesciato, sono rimaste a memoria radici e qualche ciocco. Ci sono ancora e sembrano più folti, ricchi cespugli di more che a fine luglio esplodono di frutti, dove l'uno tira l'altro nell'assaggio. Rimane nostalgia per qualche personaggio e magari la sua attività, progressivamente emarginata e quasi avvizzita per le opportunità fiorite 3,4 chilometri più in là, verso il Lido a portata d'autobus o di auto o bici. Della decadenza ne rimane il segno non ancora metabolizzato da un qualche nuovo. Un mondo che c'era e che c'è ancora, quasi uguale, per questo mi sento come a casa, quella prima. Il lento mutare esprime le mie stesse resistenze al cambiamento veloce di oggi. Mi ritrovo nello spirito, nella gente, sia pur diversa nella sua persistente isolanità. Mi ritrovo addirittura nella fattezze delle case e nei colori che hanno familiarità e impronta veneziana, anche se umile o deteriorata. Persino mi ritrovo nell'acqua di questa laguna che è quella stessa dell'infanzia, sia pure mancandomi la confidenza della barca e del nuoto: dei canali interni alla città e del ba-

cino di San Marco dove mi specchiavo da sempre e che riemergono solo a guardarla e nell'odore di salsedine, la stessa respirata da bambino. C'è dunque qui l'impronta viva della mia esistenza che proprio il mutare lento delle cose ha conservato: con il "perché questo sono io" scopro dunque la mia affezione.

Qualche giovane nottambulo della notte famosissima trascorsa poi sulla spiaggia sino al levar del sole, com'era tradizione, si muove sguaiatamente verso una fermata d'autobus, mentre il paese fatica a svegliarsi, ad eccezione di chi lo deve per le esigenze del suo cane. Mentre già imbocchiamo la riva quasi privata che ci porta in casa, il sole è già alzato e una gallina partecipa al risveglio con il suo coccodè per ancora annunciare con il suo uovo il perpetuarsi della vita.

"là pose una tenda per il sole che esce come sposo dalla stanza nuziale, esulta come prode che percorre la via. Egli sorge da un estremo del cielo e la sua corsa raggiunge l'altro estremo: nulla si sottrae al suo calore." (Sal 18°)

Enrico Carnio

IL BELLO DELLA VITA VIAGGIARE

“Ah, non vedo l'ora di andare in pensione e poi.. viaggi a nastro!”. “Eh, ma viaggiare costa, non tutti se lo possono permettere!”. “Beh, c'è modo e modo di viaggiare: una volta c'erano i veri viaggiatori, non vuoi mica chiamare viaggiatori quei quattro turisti dell'ultima ora, magari della compagnia mordi e fuggi!”. “Oh, sia chiaro che se viaggio io voglio muovermi da solo o al massimo con due o tre amici: aborro girare in comitiva!”. “Uh, guai a mettermi in marcia se non ho ben studiato l'itinerario: odio l'idea di tornare e accorgermi che mi sia sfuggito di vedere qualcosa!”. “No, io devo sentirmi libero di girare come mi tira, non posso sentirmi legato ad una rigida tabella di marcia!” “E non parlarci di tenda, roulotte e campeggi vari: mi sembra di essere un nomade! lo pochi giorni, ma alla grande!” ... Quanti di questi luoghi comuni e quanti altri ne avremo uditi da sempre! E quante volte è proprio successo il contrario di quello che perentoriamente veniva escluso! Premettiamo



intanto che viaggiare è prima di tutto una forma mentale, un'impostazione educativa e un fatto culturale, qualsiasi forma si scelga. Subito dopo viene la fantasia, che peraltro è anche uno dei mezzi per farlo: nel qual caso nemmeno occorre muoversi da casa. Ne consegue che stimoli, predisposizioni, capacità, condizioni fisiche, tempo e gli stessi aspetti economici

sicuramente aiutano e ampliano la gamma di prospettive, ma la loro ridotta disponibilità non va assunta a giustificazione o pretesto di qualsiasi mancanza di indirizzi o di impegno in merito. Con questo non sto affermando che quella di viaggiare sia una dote innata o che l'orientamento debba essere concretizzato al più presto, pena diventare qualcosa di riduttivo o un surrogato: niente di tutto ciò, non c'è un limite o un momento della vita più deputato di un altro. Abbiamo esempi a bizzeffe per dimostrarlo. Tuttavia, come in tutte le cose, più l'approccio è precoce e più, di norma, l'effetto è efficace. Se esistono la voglia e tutti i presupposti perché piaccia, perché frapporte indugi? Perché non prendere possesso e godere appieno delle bellezze variegata e illimitate che ci può offrire questo mondo, nel quale il Padreterno ci ha voluto collocare? Perché perdere inutilmente occasioni per cogliere uno degli aspetti più belli della vita?

Certo, come in tutto un po' di fatica e a volte di rischio ci vogliono, nulla ti viene mai calato dall'alto e dato gratis. Naturalmente ognuno può optare per le forme che gli sono più congeniali, pur di realizzarsi, una vale l'altra e mai si dovrebbe lasciarsi andare a critiche o confronti inutili, men che meno ritenere che il proprio modo sia il migliore. Quello che va evitato è di farlo per ostentazione, per manie compulsive oppure per ripiego: non c'è peggior campeggiatore di chi non ama quel tipo di vita, ma la sceglie per risparmiare o allungare i tempi; non c'è peggior turista di chi va tanto per andare, ma a volte non sa nemmeno dove si trova (ne ho conosciuti!, e i soldi che buttano!); non c'è peggior viaggiatore di chi non fa scelte mirate, ma corre ovunque, dove può e quando può, senza concedersi il tempo di metabolizzare ciò che va acquisendo. Sono condizioni che valgono anche per tante altre attività, fosse anche quella di andare a raccogliere funghi, dove assistiamo allo scempio della natura ad opera di quegli scalzacani che nemmeno sanno cosa cercare e prendono a pedate tutto, muniti che siano o meno di permesso.

Tornando a bomba, se escludiamo i "figli d'arte" e i protagonisti delle numerose trasmissioni dedicate all'argomento dei viaggi, per la maggior parte di noi l'iniziazione è avvenuta gradualmente, a partire dalle gite, dai pellegrinaggi, dalle escursioni appena entrati in possesso del primo mezzo a motore, dalla villeggiatura in località sempre diverse e a continuare con itinerari vari in Italia

e all'estero, spinti dalla voglia di toccare con mano ciò che i libri, il cinema e la TV ti illustrano. La prima a galoppare è stata senz'altro la fantasia, specie se ci è piaciuto leggere le avventure di chi aveva già in qualche modo girato il mondo. Poi, a mano a mano che si sono presentati mezzi e occasioni, gli orizzonti si sono ampliati sempre di più. Per me il campeggio è stato veramente una lezione di vita, più che per l'aspetto di contatto con la natura, per la capacità di arrangiarsi nelle varie circostanze. Abbiamo cominciato col viaggio di nozze in tenda, compiendo a bordo della mitica 500 il periplo dell'Italia, fino in Sicilia. In seguito, via per l'Europa con tenda e roulotte, a seconda dei casi (il camper non è mai entrato nelle mie corde). Quando i figli si sono affrancati, abbiamo preso direzioni intercontinentali, alternandole comunque a quelle più vicine, e tuttora continuiamo, anche se il ritmo ha dovuto subire qualche rallentamento per gli inevitabili acciacchi che l'età comporta. Dagli iniziali viaggi in forma individuale, ma comunque ben pianificati, siamo passati a quella collettiva, sia per motivi di sicurezza e tutela, sia per ragioni di risparmio (economico e organizzativo), ma favoriti anche da una compagnia che ci corrispondeva negli obiettivi e nel metodo.

Devo ammettere che né io né mia moglie abbiamo mai rimpianto una sola lira spesa per viaggiare: le emozioni che abbiamo provato, l'arricchimento conoscitivo e culturale che ne è derivato, l'accre-sciuta sensibilità sociale acquisita sono entrati a far parte di un bagaglio di esperienze mai archiviate, ma che rivivono continuamente in tutte le circostanze della vi-

ta, si trattasse anche di una notizia o di un servizio televisivo in arrivo da posti che hai visto e visitato. Ovvio che abbiamo dovuto compiere delle scelte, mica le nostre pensioni da modesti ex dipendenti sono un pozzo di San Patrizio! Una delle malattie che non abbiamo contratto, ad esempio, è quella della pietra, fatta salva, responsabilmente, la sola casa di abitazione; come non ci appartengono molte delle abitudini che fanno parte del "comune" stile di vita e non ne avvertiamo la mancanza: il contracambio di queste rinunce e attenzioni è di un valore incommensurabile. Qualcuno non sarà d'accordo e qualche altro scivolerà nel solito: "Ma chi te lo fa fare!", specie se, scendendo nei particolari, emergono i disagi e i rischi corsi. Li rispetto, ma non vorrei che fosse la solita storia della vol-pe e l'uva. Io intanto ringrazio il Signore di avermi concesso tutti quei supporti necessari per aver potuto e saputo intraprendere quel che ho fatto, compreso l'affiatamento di coppia che ci ha portati a volere e desiderare entrambi le stesse cose e senza del quale avremmo conseguito la metà di quanto siamo riusciti. Purtroppo c'è solo un handicap nel viaggiare: che più vedi e più ti rendi conto del poco che hai visto rispetto al molto, molto di più che ci sarebbe da vedere e non riuscirai mai a farlo. Allora riprego il Signore perché mi conceda ancora tante belle occasioni.

E pensare che da studente la geografia non la digerivo! È proprio vero quello che diceva la mamma di Forrest Gump nel film omonimo: "La vita è come una scatola di cioccolatini: non sai mai quello che ti capita".

Plinio Borghi

sia altro che la sublimazione, di leggi già scritte dal Creatore nel cuore e nella coscienza dell'uomo e ratificate e rese più precise dalla Rivelazione, sono però molto diffidente nei riguardi di un cristianesimo da convento o da sagrestia.

M'è capitato recentemente di ascoltare una conversazione religiosa dai microfoni di Radio Maria in cui un frate rimescolava una serie di luoghi comuni detti con enfasi e quasi voluttà, ma che in realtà si ripetevano e non dicevano un bel nulla!

Ogni forma di seria religiosità deve avere, a parer mio, un supporto di virtù umane solidificate e di grande tenuta, altrimenti avremmo quei "cristianelli" fragili, eterei, celestiali ed inconsistenti, che non possono né dialogare né confrontarsi con nessun laico, per quanto serio e rispettoso.

Questo tipo di cristianesimo si trova ancora annidato in conventi, confraternite e gruppuscoli o movimenti chiusi ed arroccati in forma di integralismo polemico e vittimista.

Penso perciò che sia giunto il tempo di pigiare bene certi tasti della pedagogia cristiana, in maniera da costruire uomini e donne robusti, convinti, tolleranti e in dialogo con ogni componente del mondo contemporaneo, aperti ad ogni apporto di verità ed in atteggiamento di testimonianza serena dei valori di cui si sentono portatori.

Il tempo delle serre, della paura della mela marcia, del rifiuto pauroso dei valori umani è terminato ed ognuno deve ricevere e dare con disinvoltura, generosità e scioltezza. Vengo ora ad alcuni esempi per non navigare sopra le nuvole, ove è pressoché impossibile scontrarsi.

EDUCAZIONE ALLE VIRTÙ UMANE

Un'umanità valida e robusta non solo è opportuna, ma anzi assolutamente necessaria per essere supporto del fatto religioso. Qualche decennio fa la chiesa di Francia, esagerando, diceva che prima si doveva costruire l'uomo e poi sull'uomo il cristiano.

Forse questo è esagerato perché non basterebbe una vita per fare un uomo vero, ma sarebbe illusorio costruire un cristiano senza fondamenta.

A me capita d'arricciare il naso quando sento parlare della virtù soprannaturale della carità, perché non so proprio in che cosa questa virtù si distingua dalla solidarietà.

Essendo cresciuto nel mondo religioso

posso percepire certe leggere sfumature che differenziano la carità cristiana dalla solidarietà, ma rimango tuttavia convinto che sono distinzioni libresche, accademiche e formali. Comunque, senza vera solidarietà non credo che possa sussistere alcuna forma di carità.

Nel nostro mondo, fra i tanti, credo che permangano due grossi difetti: primo, una certa diffidenza delle virtù umane; secondo, l'idea che le virtù umane e quelle teologiche camminino in parallelo, come le due rotaie del treno.

Mentre rimango fermamente convinto che l'umanesimo cristiano immaginato alla maniera di Maritain non



Educare alla libertà, per formare uomini liberi, capaci di applaudire così come di fischiare.

Educare ad una libertà piena, sia ad uso esterno che interno, per cui non si abbiano complessi a dissentire; ad opporsi, non solamente con i "nemici" ufficiali, ma anche con i propri superiori a livello religioso.

Praticava questa virtù anche S. Paolo, che è vissuto tanti anni fa: "gli resistetti perché aveva torto".

Educare all'autenticità. Non so perché il Signore ci ha fatti unici e complementari gli uni agli altri, se poi qualcuno, in base a non so quale comandamento, tenta, in nome di un'ascesi assurda, d'appiattirti, di sfigurarti e di standardizzarti su modelli spesso sorpassati ed anacronistici, il rifiuto e la ribellione sono in questo caso merito e virtù, altro che disaffezione alla regola o allo statuto!

Educare al coraggio di intervenire, di dissentire, d'andare controcorrente quando la coscienza e il cuore te lo impongono. Avere il coraggio di interpretare, alla luce della propria esperienza, eventi, prese di posizione, tradizioni o scelte. Questo tipo di virtù non può che arricchire la comunità. Chi si compromette si chiarisce le idee, chi riceve l'impatto dell'uomo libero è costretto a verificarsi ed approfondire, le proprie posizioni.

Virtù della partecipazione. Gaber cantava, al tempo della contestazione, che la parola magica era "partecipare", non standosene alla finestra, ma compromettendosi su tesi o posizioni che cantano nel cuore.

Intervenendo si può anche sbagliare, non intervenendo si sbaglia sempre. Partecipare non significa solamente essere presenti, ma anche lasciarsi coinvolgere dagli eventi, mettendo in gioco se stessi fino in fondo, buttando la propria vita e la propria onorabilità in certe battaglie.

Educare all'obbedienza e alla disobbedienza.

Ritengo che il tempo del "signorsì" sia terminato, come pure quello dell'obbedienza pronta, cieca e assoluta!

Bisogna educare la gente ad assumersi l'onere delle proprie scelte.

Papa Giovanni era solito ripetere "miles pro duce et dux pro victoria"; ora non sarei più certo della validità di questa massima, perché almeno la strategia per la vittoria dobbiamo sceglierla assieme.

La lista delle virtù umane non finisce qui, perché penso che l'educazione alla poesia e all'estetica, alla femminilità e alla virilità, all'ottimismo e all'amicizia, alla curiosità e allo stupore, alla tenerezza e all'affetto non sono marginali all'umanesimo cristia-

no, ma anzi ne sono parti integranti. E' ora che scompaiano le suore che attendono il permesso dalla superiora per parlare, i fraticelli che ammazzano il tempo con attività banali, o i cristiani che leggono la Bibbia con

criteri non loro.

Il loro tempo è passato e, se non lo fosse ancora, dobbiamo dargli una spallata perché passi in fretta.

don Armando Trevisiol

IL TAGLIAPIETRE

C'era una volta un uomo che odiava il suo lavoro. Era un tagliapietre, e doveva faticare tutto il giorno per una misera paga. «Che orrendo modo di vivere» pensava.

«Come mi piacerebbe essere un riccone che può oziare tutto il giorno». A un certo punto il suo desiderio divenne così intenso che si tramutò in realtà. Il tagliapietre sentì una voce che diceva: «Tu sei ciò che vuoi essere». Divenne ricco e poté avere subito ciò che aveva da sempre desiderato: una casa bellissima, cibo squisito, svaghi meravigliosi.

Era felice, ma dopo un po' vide passare il re in una processione e pensò: «Lui è più potente di me, come vorrei essere io nei suoi panni!». Di nuovo udì la voce e, come per magia, divenne il re. Era diventato l'uomo più potente del mondo. Era felice, ma non completamente.

«Voglio ancora di più». Vide il sole nel cielo, e pensò: «Il sole è ancora più potente di me, voglio essere il sole!». Ed ecco che divenne il sole. Luminoso,

grande, fortissimo. Dominava il cielo e la terra. Nulla e nessuno poteva esistere senza di lui. Però poi si accorse che sotto di lui le nuvole gli impedivano di vedere il paesaggio. Erano mobili e leggere. Vivevano senza preoccupazioni ed erano libere. Che invidia. Sentì di nuovo la voce: «Tu sei ciò che vuoi essere». E fu subito nube. Era un piacere essere sospesa nell'aria, mobile, vaporosa. Ma la nuvola d'un tratto dovette condensarsi in goccioloni di pioggia che andarono a coprire una roccia di granito.

La roccia era lì da millenni. Dura e solida. E invece le misere gocce di acqua si rompevano sul granito e poi scorrevano fino a essere assorbite dalla terra e scomparire per sempre. «Come, sarebbe stato bello essere roccia», pensò.

Subito divenne roccia. Per un po' si godette la vita. Finalmente aveva trovato la stabilità. Ora si sentiva sicuro.

Aveva raggiunto la completezza.

Un giorno, però, vide una figura che si stagliava all'orizzonte. Era un uomo un po' curvo con un grosso martello, Un tagliapietre. Incominciò a battere con il martello su di lui. Più che male sentì sgomento. Il tagliapietre era ancora più forte e poteva decidere del suo destino. «Come vorrei essere il tagliapietre»;

E così il tagliapietre fu di nuovo tagliapietre. Dopo essere stato tutto ciò che avrebbe voluto essere, divenne di nuovo ciò che era sempre stato. Ma questa volta era felice. Tagliare le pietre era diventata un'arte, il suono del martello era musica, la fatica alla fine della giornata era il benessere di chi aveva fatto bene il suo lavoro. E quella notte in sogno ebbe una meravigliosa visione della cattedrale che le sue pietre avrebbero contribuito a formare. Gli pareva che non ci fosse niente di meglio che essere ciò che era. Era stata una rivelazione bellissima che, sapeva, non lo avrebbe mai abbandonato. Era la gratitudine "Sei tu, Signore che hai creato le mie viscere e mi hai tessuto nel seno di mia madre. Ti lodo, perché mi hai fatto come un prodigio; sono stupende le tue opere, tu mi conosci fino in fondo"

UN CONTRIBUTO ASSAI GENEROSO

Due settimane fa abbiamo informato i lettori de "L'incontro" che una generosa e molto consistente offerta, pervenutaci da una disposizione testamentaria di una nostra concittadina, ci permetterà di finire il don Vecchi 6. Ricordiamo tutto questo perché convinti che molti altri concittadini, col loro testamento potrebbero dar vita ad opere altamente benefiche

CAMPAGNA DIFFUSIONE

Con l'inizio di settembre la direzione de "L'incontro" lancia una campagna per una maggior diffusione del nostro periodico. Ogni concittadino è invitato a diffondere il periodico presso i negozi e gli uffici che frequenta normalmente.

LE RIFLESSIONI DI DON ARMANDO



I GRECI

Io mi intendo molto poco di politica italiana, quasi nulla di quella europea e meno di nulla di politica economica motivo per cui, pur tendendo le orecchie a quanto si dice alla televisione e gli occhi a quanto si scrive sui giornali, non posso esprimere giudizi né su quello che sta avvenendo in Europa, e in particolare in Grecia, né sugli eventi che stanno scuotendo il nostro mondo occidentale. Mi pare però evidente che i tedeschi abbiano amministrato il loro Paese in modo certamente più serio di quanto non abbiano fatto i Greci e, anche se favoriti da scelte di politica economica a volte quasi imposte agli altri Paesi Europei, sono riusciti a produrre ricchezza e quindi benessere per il proprio Paese. I governi che si sono succeduti alla guida della Grecia invece, non hanno certo brillato per capacità, correttezza ed onestà portando il loro Paese sull'orlo del fallimento e cercando di uscire da questa impasse con estenuanti trattative gestite a volte con arroganza. Probabilmente nelle scuole ateniesi non si insegna la favola della cicala e della formica, racconto infantile che però vale più dei "testoni" che hanno governato e che stanno governando la Grecia. L'imbroglio e l'arroganza forse però sono vecchi vizi dei greci perché ri-

cordo che, quando studiavo greco, si diceva: "Temi i greci anche quando offrono doni", figurarsi quindi quando si trovano in difficoltà e chiedono aiuti. La mia preoccupazione però è che questi pessimi maestri rovinino anche le coscienze di noi italiani. Proprio in questi giorni ho avuto modo di apprendere che si sono iscritti alla "Scuola di Atene": Vendola, Grillo, Brunetta con la Meloni, Cuperlo e tanti scolari che mi sembrano i "bulli" del nostro tempo. Spero tanto che i "grilli parlanti" non temano le opinioni di questi individui perché altrimenti avremmo un'Europa piena di Pinocchi tanto creduloni da seguire i suggerimenti dei "gatti e delle volpi" di lingua greca.

DELUSIONE

Qualche tempo fa ho avuto modo di apprendere che un collega, che stimo per il suo impegno, mi rifiuta in modo quasi stizzito e astioso. So che ognuno di noi, pur operando all'interno del grande alveo di Santa Madre Chiesa, si propone ed opera in maniera diversa e so anche che tra me e lui vi sono diversità sul modo di vivere l'ascesi cristiana, l'impostazione pastorale con cui porsi di fronte al mondo contemporaneo e le modalità concrete con cui offrire il messaggio di Cristo. Sono sempre stato convinto che la diversità arricchisca e per questo ero certo che mi accettasse così come io ho sempre accettato lui ma purtroppo non è così. Sono venuto a sapere, in modo fortuito, che da molto tempo mi rifiuta, ossia rifiuta il mio modo di testimoniare Gesù nel nostro tempo precludendo alla sua comunità l'opportunità di confrontare i nostri due modi, così diversi, di interpretare il ruolo del prete oggi. Questa scoperta mi ha profondamente addolorato e mi ha indotto a verificare, ancora una volta, le mie posizioni ideali anche se

RICORDIAMO

Ricordiamo a tutti i concittadini, ed in particolare a tutte le "clientele" dei **magazzini del "polo solidale del don Vecchi"** che con lunedì 1 **settembre** tali magazzini sono **tutti aperti**.

la venuta di Papa Francesco e la sua testimonianza mi pareva avallassero le mie scelte di cristiano e di sacerdote. In questi giorni ho ripreso in mano i miei "averi", le mie ricchezze ideali che con tanta fatica sono riuscito a consolidare durante la mia lunga vita. Ne faccio una verifica sommaria:

- Sono per una Chiesa povera e per i poveri.
 - Ritengo che ognuno abbia da offrire il suo piccolo apporto di verità.
 - Penso sia un dovere sacrosanto obbedire senza essere servili o obbedienti solo a livello formale.
 - Ritengo sempre valido il primato della coscienza.
 - Ritengo che la solidarietà debba essere l'obiettivo principale del nostro vivere da cristiani.
 - Ritengo doveroso il confronto di idee con tutti: con chi sta in basso, con chi è al proprio livello o con chi sta in alto.
 - Ritengo che la carità se non diventa concreta e il prete non si sporca le mani con le problematiche di questo mondo il suo impegno si riduce ad aria fritta.
 - Temo infine una vita cristiana troppo contrassegnata da riti.
- Questi sono alcuni dei miei "tesori" che custodisco con attenzione e ai quali mi ispiro nel mio operare. Quando avrò un po' più di tempo cercherò di presentarne qualche altro.

RECUPERO DELLA RICCHEZZA POSSEDUTA DA CRISTIANI EMARGINATI O ESPULSI

Nelle ultime settimane ho avuto l'opportunità di seguire alla televisione alcuni servizi ben fatti e ben documentati su Galileo e su Lutero. Confesso che mi hanno sconvolto e che hanno messo a soqquadro la libreria dei "Volumi ideali" dai quali ho appreso i valori e le verità su cui ho costruito piano piano la mia cultura sulla Chiesa e sul suo operato durante i suoi venti secoli di storia. Fortunatamente questo piccolo terremoto interiore e culturale non ha interessato neppure minimamente il mio rapporto con Gesù e le verità che supportano la mia fede, però confesso che esso mi ha reso più consapevole della necessità di non accettare in maniera acritica il pensiero di tanti teologi imperanti nel mondo ecclesiale e di uomini di Chiesa che normalmente esprimono con presunta autorevolezza la sua dottrina. Le parole e le scelte di Papa Francesco mi hanno rassicurato ed incoraggiato in questa verifica e ricerca religiosa tanto da sentire il desiderio e il bisogno di recuperare gli aspetti più validi

del pensiero e della testimonianza di certi cristiani che la Chiesa ufficiale ha prima emarginato, poi condannato ed infine cacciato in malo modo. Fino a non molto tempo fa avevo giudicato i fedeli della Chiesa Valdese arroganti nei riguardi dei cattolici e li ritenevo le teste di ponte del pensiero laico. Dopo la recente visita del Papa alla Chiesa Valdese e soprattutto dopo la sua confessione umile, franca e consapevole dei torti, delle cattiverie, delle persecuzioni e delle sofferenze causate dalla Chiesa Cattolica nei secoli a questi seguaci di Gesù, che con onestà intellettuale hanno tentato di interpretare la parola di Cristo, ho cambiato radicalmente idea tanto da sentire il bisogno di recuperare la loro ricchezza spirituale e la loro ascesi religiosa. Tornando a Galileo e a Lutero sono stato costretto a cambiare cornice alla loro vita e al loro pensiero sostituendo la loro cornice dozzinale di carta pesta con una d'argento. Contemporaneamente ho ritenuto doveroso cambiare la cornice anche a certi teologi domenicani e francescani e a certi cardinali e Papi che per molti motivi non brillarono per coerenza evangelica: da una cornice d'oro li ho declassati ad una di piombo.

GLI ARZERONI

Almeno una volta alla settimana mi reco al Don Vecchi 5, la struttura con la quale è cominciata la nascita del "Villaggio Solidale degli Arzeroni", per consegnare un certo numero di copie de "L'Incontro". L'avventura del quinto Centro, che nell'intenzione dell'assessore regionale Remo Sernagiotto doveva rappresentare un progetto pilota per sperimentare una soluzione più economica ma soprattutto socialmente più valida per quella zona grigia di anziani che si collocano tra gli ottantacinque e i novantacinque anni, è cominciata praticamente all'inizio di settembre dello scorso anno. Il progetto è stato avviato con un indirizzo non ben definito perché non si è avuto il coraggio di optare per una scelta radicale realizzando una struttura per anziani che, anche se al limite dell'autosufficienza fossero ancora relativamente autonomi ma, temendo che la sperimentazione potesse fallire si è tentato di adattarlo anche per l'accoglienza di persone non autosufficienti. Devo constatare però che, nonostante tutto, il progetto è risultato positivo. Un secondo elemento che ha provocato preoccupazioni, tentennamenti e paure è stato determinato dal venir



IL NOSTRO UNICO OBBLIGO MORALE

è quello di dissodare vaste radure di pace in noi stessi e di estenderle a poco a poco, finché questa pace non si diffonderà verso gli altri. Più pace ci sarà negli esseri, più ce ne sarà in questo mondo in fermento.

Etty Hillesum

meno di quel contributo regionale che doveva consentire di assumere un certo numero di assistenti per sopperire al maggior deficit di autonomia dei nuovi residenti, quasi tutti appartenenti alla fascia della quinta età. Anche questo secondo ostacolo però è stato brillantemente superato in quanto la Fondazione ha imposto ai familiari una maggior presenza, presenza che, alla prova dei fatti, non solo è risultata possibile ma anzi ottimale. La terza gamba che si è temuto facesse barcollare il progetto è stata l'ubicazione del Centro che, pur essendo vicino alla zona commerciale, risulta comunque un po' decentrato e mal servito dagli autobus e questo ci ha fatto pensare di non poter contare sul volontariato, elemento essenziale per abbattere i costi: anche questa difficoltà però è stata brillantemente superata. Nell'ultima visita ho riscontrato un clima sereno e soprattutto ho trovato uno staff di volontari estremamente motivato, coordinato ed efficiente. Portare a regime l'iniziativa si è rivelata un'impresa ab-

bastanza concitata che ha generato paure e preoccupazioni però oggi possiamo affermare con assoluta tranquillità che questo progetto pilota per la quinta età è felicemente decollato e sta dimostrandosi quanto mai valido anche senza ulteriori contributi della Regione. Tuttavia se potessimo attingere a questa disponibilità riusciremmo ad apportare ulteriori miglioramenti dimostrando così che è possibile arrivare alla fine della vita come persone e non come pesi da sopportare.

ALL'INCASSO? NO!

In occasione delle elezioni comunali e regionali, la Fondazione dei Centri Don Vecchi non si è limitata ad accogliere tutti i candidati dei diversi raggruppamenti politici distribuendo i loro messaggi e i loro programmi elettorali ma ha anche offerto, a tutti i politici che si sono succeduti, un modesto rinfresco. La nostra non è stata solamente una forma di cortesia ma la volontà di cogliere l'opportunità di far conoscere "dal vivo", ai futuri amministratori, la nostra esperienza che fa risparmiare una montagna di euro alle relative amministrazioni e nel contempo permette agli anziani di vivere una vita più degna e più umana. Da pochi giorni abbiamo avuto modo di conoscere i volti e i nomi dei nuovi assessori che si occuperanno delle politiche sociali. Sarà quindi nostra premura, non appena questi amministratori si saranno insediati ed avranno preso visione dell'immensità dei problemi che con tanta insistenza si sono offerti di risolvere, chiedere loro di impegnarsi nell'affrontare e concretizzare le esigenze che abbiamo evidenziato quando sono venuti a chiedere il nostro voto. Mi pare sia giusto che i lettori conoscano le nostre richieste che poi in realtà sono anche le nostre offerte.

1. A fine anno la Fondazione metterà a disposizione 55 appartamenti a favore delle criticità abitative.
2. La Fondazione desidera mettersi in rete con le amministrazioni pubbliche per sviluppare un servizio sempre più integrato.
3. Si richiede la realizzazione della pista ciclopedonale per collegare il Don Vecchi 4 con il centro di Campalto promessa dalla precedente amministrazione.
4. Si chiede di predisporre una fermata degli autobus dell'A.C.T.V. nei pressi dei Don Vecchi 5 e 6 agli Arzeroni per collegarli alla città.
5. Si chiede al Comune di mantenere il contributo per assicurare il moni-

toraggio estendendolo anche al Don Vecchi 5. Per chi non lo sapesse il contributo ammonta a € 2,5 al giorno per ognuno dei cinquecento residenti!

6. Si chiede alla Regione di mettere in rete i Don Vecchi 5 e 6 assicurando loro un congruo aiuto.

Per evitare illazioni preciso che non stiamo presentando il conto per il nostro supporto ai nuovi eletti ma cerchiamo di ottenere i miglioramenti e gli aiuti più volte promessi a favore degli ospiti dei Centri Don Vecchi.

FINCHÉ REGGONO I RAPPEZZI!

Il piccolo mondo dei residenti dei Centri Don Vecchi è formato esclusivamente da anziani che appartengono alla terza, alla quarta e alla quinta età, abbiamo infatti una mezza dozzina di anziani che ruotano attorno ai cento anni. Ogni giorno ho la possibilità di confrontarmi con costoro per capire quello che posso ancora fare e quello che invece devo rassegnarmi di non poter più fare. Molti dei miei coetanei dormono fino alle otto e poi ciondolano qua e là fino all'ora di pranzo, fanno poi il pisolino fino alle quattro o alle cinque del pomeriggio e quindi si riposano sui divani fino alle sette e trenta, ora in cui si ritirano nei loro alloggi per la cena e per dormicchiare davanti al televisore prima di coricarsi. In verità ci sono anche un certo numero di donne che hanno l'incombenza di badare ai nipoti, quattro o cinque su trecento vanno ancora a servizio perché la pensione esigua non consente loro di vivere nemmeno al Don Vecchi. In genere riscontro dagli ospiti una collaborazione molto scarsa: solo qualcuno serve a tavola durante il pranzo e qualche altro scende ai magazzini per dare una mano. In questo clima, a me, non rimane altro se non la mia coscienza a stimolarmi ad impiegare bene il tempo che il Signore sta ancora concedendomi. Procedo con sempre maggior fatica anche se mi alzo ancora alle cinque, scrivo e impagino "L'Incontro", celebro i riti funebri, bado alla mia cattedrale tra i cipressi che mi è sempre più cara, brontolo quando vedo disordine, mi preparo per le prediche. Nonostante tutto però sono sempre più scontento di me: mi vedo prolisso, poco incisivo nei sermoni e sempre più preoccupato che il mio piccolo mondo pastorale imploda. Ritorno frequentemente sulle considerazioni che faccio da qualche anno domandandomi: "Devo rimanere sulla breccia fino all'ultimo come Papa Wojtyla? Devo congedarmi dalla mia

PREGHIERA sеме di SPERANZA



CONCEDIMI, PADRE BUONO

Degnati di concedermi,
Padre buono e santo,
un'intelligenza
che Ti comprenda,
un sentimento che Ti senta,
un animo che Ti gusti,
una diligenza che Ti cerchi,
una sapienza che Ti trovi,
uno spirito che Ti conosca,
un cuore che Ti ami,
un pensiero che sia rivolto a Te,
un'azione che Ti dia gloria,
un udito che Ti ascolti,
degli occhi che Ti guardino,
una lingua che Ti confessi,
una parola che Ti piaccia,
una pazienza che Ti segua,
una perseveranza
che Ti aspetti,
una fine perfetta,
e la tua santa presenza,
la risurrezione, la ricompensa
e la vita eterna.

San Benedetto da Norcia

città come Reagan? Oppure dimettermi come Papa Benedetto per passare in silenzio e in preghiera il tempo del tramonto?". Per ora sto accettando con un po' di vergogna i miei limiti sempre maggiori comunque, con la fine dell'anno, lascerò definitivamente "L'Incontro" e qualche altro impegno tentando di tirare avanti finché reggeranno i miei rappezzetti.

LA MIA "SPOSA BELLA"

Un po' di romanticismo l'ho sempre avuto e mi pare di avere anche quel po' di fantasia che serve per vestire di poesia e d'incanto le cose che amo. Qualche tempo fa mi sono lasciato vincere da un certo amarcord passando in rassegna uno dei miei scritti sulle Chiese che ho amato: da bambino l'austera chiesa neogotica costruita a ridosso della riva sinistra del Piave dopo la Prima Guerra Mondiale; da adolescente la splendida Basilica della Madonna della Salute che mi ha accolto materna durante il tempo del seminario; appena ordinato sacerdote il gioiello barocco della Chiesa dei Gesuati sulle rive del Canale della Giudecca ove ho vissuto le mie prime esperienze pastorali; da giovane prete il bel San Lorenzo, il Duomo mestrino che ha aperto il mio cuore alla città; da uomo maturo la chiesa neogotica del Meduna in cui sono vissuto per trentacinque anni come parroco ed infine da anziano la "sposa bella" della mia vecchiaia la "cattedrale tra i cipressi". L'ultimo mio amore è nato per caso perché il comune non aveva soldi per realizzare il pretenzioso tempio progettato dall'architetto Gianni Caprioglio che voleva donare il suo capolavoro a Mestre, la sua amata città. Il Presidente della Veritas, stanco dei miei continui interventi e solleciti, si sentì quasi costretto dall'opinione pubblica a ordinare una struttura prefabbricata in Romania dal costo di duecentocinquanta mila euro. Al primo impatto la nuova struttura sembrava un capannone per attrezzi ma poi, pian piano, arrivarono le luci, i fiori, i quadri, l'arredo sobrio ma ordinato e gradevole tanto che molti mestrini ritengono la mia "cattedrale" una delle più belle chiese di Mestre. Il clima di raccoglimento, il tetto e le travature in legno, che richiamano una baita di montagna, il silenzio del camposanto, la cornice dei cipressi e l'alta frequenza di fedeli fanno sì che la chiesa della "Madonna della Consolazione" sia una delle chiese più amate e frequentate della città. Non c'è ora del giorno in cui non vi sia qualcuno che si "ristora" col messaggio di pace e di intimità con Dio che la chiesa ed il suo sottofondo musicale offrono a chi la frequenta. Ora poi la chiesa è resa ancora più accogliente dalle riproduzioni del Beato Angelico, dai ritratti delle più belle figure dei Santi della nostra tradizione ed infine dalle due grandi opere, "La Deposizione" e "L'Assunzione al cielo della Madonna", di uno dei più insigni pittori della nostra città: Luigi Scaggiante.

don Armando Trevisiol

LA FAVOLA DELLA SETTIMANA

E NOI?

"Pietro, come mai sei tornato a casa così presto? Non stai bene?" domandò preoccupata Giustina.

"Sono stato licenziato. Ho perso il posto di lavoro. La ditta ha chiuso, è fallita, non si sa. Come faremo? Chi ci aiuterà? Tutti i miei timori si sono avverati".

Sconvolta, Giustina si sentì morire, la miseria, quella più nera, quella senza pietà, aveva bussato alla loro porta e loro non avevano il potere di scacciarla, di sbarrare la porta, sperò che fosse solo un brutto sogno, un incubo da cui svegliarsi per ritrovare la fiducia in un presente che si prospettava minaccioso e la speranza di avere ancora un futuro che ora sembrava non esistere più.

"Come faremo a pagare l'affitto, le bollette, le rate della macchina? Dove finiranno i nostri progetti, i nostri sogni?" urlò angosciato Pietro che avvertiva la morsa della disperazione contrargli ogni muscolo, ogni fibra del suo corpo, si sentiva un fallito, solo un inetto non poteva provvedere alla famiglia.

"Basta! Smettila! Troveremo una soluzione, io andrò a fare le pulizie e qualcosa racimoleremo, tu troverai un nuovo lavoro e riapriremo il cassetto dei sogni".

"Chi penserà a nostro figlio mentre saremo fuori?"

"Le scuole sono terminate, chiederò ai miei genitori di occuparsi di Andrea così noi saremo liberi, gli diremo che il nonno ha bisogno di un aiuto in campagna e lui sarà felice di andarci, non intuirà nulla di questa orrenda situazione e non si preoccuperà, bevi un bicchiere d'acqua, fai un bel respiro perché tra breve sarò qui e ci dovrà trovare sorridenti come ogni altro giorno, intanto vado a telefonare a mio padre, lui ci aiuterà".

Il ragazzo osservò la madre preparare la valigia, gli appariva strana, le labbra sorridevano ma i suoi occhi sembravano fissare un'oscurità che non aveva fine. Il padre se ne stava sdraiato sul divano a guardare un programma per bambini, si portava alle labbra un bicchiere vuoto, sembrava attingesse l'acqua ad una fonte inesistente.

"Qualcosa non va" pensò Pietro ma non fece domande, intuiva che non avrebbe ricevuto risposte.

Pietro e Giustina iniziarono ad affondare nel baratro della vita.



I nonni, pur felici di avere con loro l'amato nipote, avvertivano il peso di quel difficile compito.

Non erano più dei bimbetti ed oltretutto Andrea era un ragazzo sensibile e molto intelligente, la domanda che li tormentava era sempre la stessa: "Come fare a nascondergli la verità e poi, era giusto fari o?"

Ciò che loro non immaginavano era che il nipote, ascoltando alcune telefonate, aveva compreso il dramma nel quale si dibattevano i suoi genitori ed era corso ai ripari.

Aveva proposto agli esercenti del paese di affidargli l'incarico di consegnare la merce a domicilio e loro, che sapevano in quali difficoltà si dibatteva la sua famiglia, avevano accettato.

Il compenso per il suo lavoro e le mance, più che generose, le metteva da parte non sapendo però come fare per consegnarle al padre senza umiliarlo.

Pietro e Giustina, sdraiati sul letto, tenendosi per mano, nell'intimità della loro camera, fissavano, in un discorso senza parole, il buio della loro vita.

I nonni, mentre zappettavano l'orticello, uniti nel loro silenzio, chiedevano consiglio alle odorose e generose zolle di terra su come aiutare i figli in quel tragico frangente.

Andrea, pedalando sulla vecchia bicicletta del nonno, mormorava: "Voglio restarvi vicino nel bene e nel male, è questo il concetto di famiglia che mi avete insegnato, non sono più un bambino".

Pietro, ogni giorno, girava per la città in cerca di un lavoro, era disponibile a fare qualsiasi cosa, non era la fatica a spaventarlo ma lo spauracchio della povertà.

Aveva fatto domanda a varie agenzie senza successo, aveva risposto a molte inserzioni senza nessun risul-

tato, si era presentato in un cantiere dove cercavano manovalanza ma non lo avevano assunto.

"Sei italiano e pretendi troppo" era stata la risposta e mentre tentava di convincere il capo cantiere alcuni uomini di colore lo avevano buttato a terra bisbigliandogli di non farsi rivedere mai più perché quello era il loro territorio.

A Giustina, che lo stava medicando, aveva confidato quanto si sentisse inerme in quel mondo fatto di tanti colori diversi da quelli della bandiera italiana proprio come quando aveva chiesto ospitalità in un centro per migranti, aveva spiegato ai responsabili del campo la sua situazione e la risposta ricevuta era stata per lui agghiacciante, in quel momento aveva compreso di non aver più nessuna speranza: "Noi ci occupiamo dei migranti non degli italiani che hanno perso il posto di lavoro, rivolgiti da qualche altra parte".

Ci si preoccupa giustamente dei disperati che sbarcano sulle nostre coste, si dà loro vitto, alloggio e cure mediche ma per gli italiani che sono nati in questa terra straziata da mille difficoltà, che hanno sempre pagato le tasse, che hanno una famiglia e che il loro unico desiderio è quello di continuare ad averla, per loro non esiste nessun organismo umanitario, nessun ente che si preoccupi di aiutarli a tornare a vivere dignitosamente.

Pietro e Giustina furono sfrattati perché non potevano più permettersi di pagare l'affitto, iniziarono a frequentare l'ormai famoso ristorante della Caritas, ad alloggiare - quando possibile - nell'albergo a cinque Stelle dei senzateo o a dormire su una panchina sotto il cielo stellato ascoltando il fruscio delle foglie, lavandosi sotto la pioggia che lava, non essendo razzista, anche la sporcizia di quei poveri italiani che hanno perso, oltre ai diritti, anche la loro dignità. Pietro e Giustina si domandavano che fine avrebbero fatto, quale sarebbe stato il loro futuro sempre che per loro ci fosse ancora un futuro, il quesito era sempre lo stesso: "E a noi chi ci pensa?"

Ci poniamo anche noi la stessa domanda: "Che fine faranno i nostri due poveri amici?"

Potranno tornare a vivere senza il terrore del domani? E che faranno quelli che come loro hanno perso tutto, ma proprio tutto, anche il rispetto di chi li incrocia per strada che non si accorge del loro dramma perché troppo dignitosi per darlo a vedere?"

Mariuccia Pinelli